

# COSE

A cura di  
Manrica Rotili e Marco Tedeschini



MIMESIS

Traduzioni di:  
Tonino Griffè e Manrica Rotili (C. Menke)

## INDICE

### INTRODUZIONE

- SUL CAMPO: L'ONTOLOGIA COME INVENTARIO DELLA REALTÀ 9  
*di Manrica Rotili e Marco Tedeschini*
1. SCATOLE OSCENE DA BUÑUEL A LYNCH 13  
*di Alessandro Alfieri*
2. L'EOLIPILA DI ERONE ALESSANDRINO. 27  
L'INTELLIGENZA DIMENTICATA DELL'INVENTORE  
*di Brunella Antomarini*
3. PONTI, STRADE E SENTIERI: 43  
ERMES, O LA DIFFICILE INCOMBENZA DEL RIUNIRE  
*di Stefano Bevacqua*
4. UNA SPECIE DI CHE COSA? LE MOSTRE D'ARTE COME ESPERIENZA 55  
E COME (TENTATIVO DI) DISCORSO CRITICO  
*di Luca Bortolotti*
5. UNA PIETRA. APPUNTI PER UN'ESTETICA ANTROPOLOGICA 67  
A PARTIRE DA HANS JONAS  
*di Alessandra Campo*
6. ONTOLOGIA DELL'ESPERIENZA FENOMENICA. IL NATURALISMO 81  
E IL PARADOSSO DELL'EPIFENOMENO MULTIFUNZIONALE  
*di Gianluca Consoli*

|                                                                                                                                            |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 7. COSE (QUASI) UMANE. PER UNA FILOSOFIA DELLA SEDIA<br><i>di Pietro Conte</i>                                                             | 95  |
| 8. DAL SUONO ALLE COSE:<br>GLI OGGETTI ACUSTICI NELLE SCIENZE COGNITIVE<br><i>di Mattia Della Rocca, Gloria Galloni e Carmela Morabito</i> | 113 |
| 9. MARCEL DUCHAMP: LE COSE, LO SGUARDO E IL FETICISMO<br><i>di Maria Giuseppina Di Monte</i>                                               | 125 |
| 10. COSE CHE FANNO IMPRESSIONE.<br>L'IMPRONTA COME PROBLEMA MORFOLOGICO<br><i>di Michele Di Monte</i>                                      | 139 |
| 11. COSA È LA COSA, NELLA LINGUA E NEL LINGUAGGIO<br><i>di Francesca Dragotto</i>                                                          | 163 |
| 12. ONTOLOGIA DELLA COSA SPIRITUALE<br><i>di Elio Franzini</i>                                                                             | 175 |
| 13. SOFFIA DOVE VUOLE: IL VENTO E ALTRE QUASI-COSE<br><i>di Tonino Griffero</i>                                                            | 189 |
| 14. LA POSSIBILITÀ DELL'OPERA D'ARTE<br><i>di Christoph Menke</i>                                                                          | 213 |
| 15. AL POSTO DI SE STESSI.<br>IL PARADOSSO DELL'IDENTITÀ NELLE EFFIGI RITUALI<br><i>di Silvia Pedone</i>                                   | 229 |
| 16. COSE D'ARIA. MORFOLOGIA E NUVOLE IN GOETHE<br><i>di Giovanna Pinna</i>                                                                 | 247 |

|                                                                                                                               |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 17. IMPRONTE MULTIPLE DI SPAZIO E DI TEMPO.<br>LA SOVRIMPRESSIONE TRA NUOVA VISIONE E SURREALISMO<br><i>di Marie Rebecchi</i> | 263 |
| 18. CHE COSA È UN'OPERA D'ARTE?<br>L'EVOLUZIONE DEL READYMADE A UN SECOLO DALLA SUA NASCITA<br><i>di Manrica Rotili</i>       | 279 |
| 19. LE COSE DELLA FENOMENOLOGIA.<br>L'ALBERO DI HUSSERL, LA ROSA DI REINACH<br><i>di Marco Tedeschini</i>                     | 297 |
| 20. LA PORTA DI CASA. LO SPAZIO DOMESTICO E DI VICINATO<br>IN UNA OCCUPAZIONE ABITATIVA ROMANA<br><i>di Piero Vereni</i>      | 311 |
| GLI AUTORI                                                                                                                    | 327 |

20.

## LA PORTA DI CASA. LO SPAZIO DOMESTICO E DI VICINATO IN UNA OCCUPAZIONE ABITATIVA ROMANA

*di Piero Vereni*

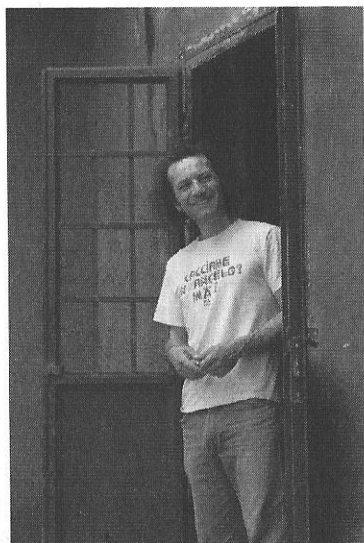


Foto di Letizia Pasculli.

### *1. Nostalgia strutturale*

Ci sono oggetti culturali che sembrano incorporare più di altri la dimensione diacronica del loro uso, per cui ogni loro utilizzo risulta marcato nel presente da un confronto continuo, per quanto implicito, con il passato. Spesso questo confronto temporale si carica di nostalgia, che in alcuni casi può divenire un elemento costitutivo dell'oggetto stesso (Rihtman-Auguštin 2003) o comunque un elemento essenziale del discorso pubblico sul tempo (Herzfeld 1997). Attraverso questi oggetti, quindi è possibile elaborare una versione "esotica" o almeno nostalgica del passato e giustificare pratiche politiche di "ripristino" di quel tempo andato. Nelle pagine che seguono presen-

terò il caso di un oggetto quotidiano, la porta di casa, che nella città di Roma, da parte di alcuni cittadini, sembra caricarsi sempre più consapevolmente di una patina nostalgica che spinge ad un'azione politica innovativa. Per verificare la forma di questa prassi politica di restauro del tempo, vediamo con qualche esempio cosa si debba intendere con "nostalgia della porta di casa".

Nel suo documentario *Non tacere*, Fabio Grimaldi (2007) riporta uno spezzone di intervista rilasciata attorno al 1972 da don Roberto Sardelli, un prete che alla fine degli anni Sessanta aveva vissuto nella baraccopoli dell'Acquedotto Felice, a Roma, e contribuito attivamente al movimento di lotta per la casa. Così commentava don Roberto la vita dell'Acquedotto:

Nelle baracche si vive un rapporto umano, volendo o non volendo, si vive un rapporto umano molto profondo, di solidarietà, di amicizia. Credo che "il palazzo" tenda a cancellare i rapporti umani. Proprio per la loro struttura anche urbanistica, e per la loro posizione, [i palazzoni] tendono a cancellare questi rapporti umani. E si è verificato già per altri baraccamenti che sono andati via: le famiglie il secondo giorno si sono ignorate tra di loro là ove qui [nella baraccopoli] mantenevano dei rapporti molto profondi.

Questa paradossale nostalgia per una condizione di vita oggettivamente peggiore non può essere liquidata come il residuo idealista di un prete di periferia, dato che innumerevoli sono le testimonianze di ex baraccati, come questa del signor Rino che ricorda la sua infanzia al Borghetto Latino:

Nel Borghetto, come del resto in tutte le borgate dell'epoca, c'è chi è andato a finire male, anche se i rapporti umani erano più belli [...] Al Borghetto uscivi di casa ed eri già per strada, non come negli alti palazzi dove a volte non ti conosci nemmeno con quello della porta accanto. Dalla porta aperta ben presto siamo passati alla porta blindata. (cit. in Carpaneto - Gerindi - Rossi 2007: 78-80)

Questa comunissima narrazione sembra imbevuta di quella "nostalgia da tavolino" (Appadurai 1996) che incarna tanto dell'immaginario odierno, per cui le difficoltà del presente, invece di essere affrontate, inducono a un quietismo orientato nostalgicamente verso un passato mitizzato, e non escludo certo che vi possa essere un certo effetto *glamour* dovuto alla semplice prospettiva storica, ma sono altresì convinto dai dati disponibili che la nostalgia degli ex baraccati e degli ex occupanti per la dimensione sociale della loro condizione abbia una componente strutturale, che ci fosse cioè effettivamente qualcosa di peculiare nelle relazioni sociali di quella specifica condizione abitativa, e che siano quelle condizioni ad essere vissute come una mancanza non colmabile dai comfort della vita in una casa moderna.

## 2. La porta e la nascita del decoro

Con la possibilità di porre una porta di casa, una soglia non transitabile se non con il consenso di chi l'ha posta, nasce e si sviluppa il concetto di "decoro", che è l'organizzazione di uno spazio secondo principi che oggi riconosciamo essere insieme estetici, economici e igienici. La porta di casa consente la sedentarizzazione degli oggetti, e quindi il loro accumulo, che pretende un ordine e un'organizzazione funzionale. I popoli che vivono di caccia e raccolta, che quindi non possono incrementare la resa produttiva dell'ambiente in cui vivono e che si spostano frequentemente per ragioni ecologiche, sono famosi per la loro frugalità che all'osservatore "civilizzato" può addirittura apparire nella forma di un'estrema trasandatezza, un vero disinteresse per "la roba" (Sahlins 1972). Uno stile di vita che proietti nella sfera privata della cultura materiale domestica affetti e senso identitario può quindi realizzarsi solo se associato alla permanenza di una condizione sedentaria, di cui la porta di casa diviene uno dei segni più tangibili (si pensi a quanto, nella nostra condizione, sia vissuto come traumatico l'evento in sé pacifico del trasloco). La porta consente quindi nuove pratiche sociali, legate da un lato agli oggetti materiali (accumulo individuale, collezione, trasmissione intergenerazionale con la nascita della "patina" degli oggetti), dall'altro alle pratiche del corpo (una nuova concezione dell'intimità e della sessualità) oltre a nuove forme di segregazione in base al genere. Rispetto a questo punto, racconta ad esempio Lila Abu-Lughod (2008) che i beduini egiziani Awlad Ali sedentarizzati dallo stato egiziano negli anni Settanta hanno incrementato la segregazione sessuale anche perché il passaggio dalle tende di pelle e stoffa alle case di legno e mattoni ha reso disponibili spazi rigidamente delimitati che prima non lo erano: le donne, che usavano raccogliersi nella parte posteriore della tenda ma che erano inevitabilmente in contatto con i maschi, ora sono fisicamente segregate in spazi domestici delimitati da mura e porte.

La porta di casa, dunque, non si limita a tracciare un confine tra spazio pubblico e spazio privato, ma di fatto istituisce l'esistenza di quegli spazi, dà loro un contenuto culturale. Con la porta di casa si delimitano spazialmente le quattro funzioni domestiche: sessualità, riproduzione, educazione e cura. Non nel senso che quelle funzioni non esistano al di fuori dello spazio domestico, ma che oltre la porta di casa prendono una forma completamente diversa, soprattutto per quanto riguarda i rapporti di genere.

La porta raccontata da Simmel (1909) come spazio che separa, in opposizione al ponte, diventa così una cesoia che ritaglia identità, soggettività, modernità. Così ne parla George Perec, scrittore non a caso parigino, figlio

cioè di una città che più e prima di altre ha costruito la sua immagine sulla separazione tra pubblico e privato:

La porta rompe lo spazio, lo scinde, vieta l'osmosi, impone la compartimentazione: da un lato ci sono io e casa mia, il privato, il domestico (il sovraccarico delle mie proprietà: il mio letto, la mia moquette, il mio tavolo, la mia macchina da scrivere, i miei libri, i miei numeri spaiati di «La Nouvelle Revue Française»...) dall'altro, ci sono gli altri, il mondo, il pubblico, il politico. Non si può andare dall'uno all'altro lasciandosi scivolare, non si passa dall'uno all'altro, né in un senso, né nell'altro: ci vuole una parola d'ordine, bisogna oltrepassare la soglia, bisogna comunicare, come il prigioniero comunica con il mondo esterno. (Perec 1974: 47)

### 3. Casa-vicinato-quartiere

Ma le cose sono solo in apparenza così semplici, e la porta di casa si caratterizza non solo per essere o non essere presente, ma anche per il suo relativo livello di permeabilità. Tra la casa delimitata dalla porta e lo spazio pubblico che finora ho lasciato indistinto si colloca in effetti un contesto socio-spaziale peculiare, che possiamo definire come *il vicinato*. Con questo termine intendo indicare uno spazio in cui la casa non è vissuta come individualità domestica ma come spazio di raccordo assieme ad altre case. Tra il privato della camera da letto e il pubblico della piazza le case in certi contesti hanno agio di incastrarsi in vicinati, forme di correlazione sociale complicatissime perché non riconducibili alla solidarietà "meccanica" della parentela o alla strutturazione "organica" dell'individualismo moderno. Nei vicinati ci sono figure sociali intermedie tra il parente, l'amico e l'estraneo, vale a dire i "vicini e conoscenti".

Il vicinato è quello spazio in cui le relazioni sociali sono vissute tra non parenti ma con la stessa immediatezza con cui si suppone si debbano vivere le relazioni parentali. Sono comuni le transazioni economiche basate sul dono e la reciprocità. Si chiede un po' di zucchero, un uovo, il denaro è escluso dalla transazione e si apre una linea di credito impostata sulla reciprocità (la prossima volta potrebbe toccare a me di aver bisogno di qualcosa). Il vicinato è un viavai di ragazzini tra le scale, di biscotti, di merende, di "questa sera Rebecca dorme da Giulia". Il punto fermo del vicinato è chiaro: le relazioni sociali e le relazioni economiche tendono a sovrapporsi, con le prime che rendono praticabili le seconde, e queste che rinforzano le prime.

Di nuovo, non c'è alcuna nostalgia in questa individuazione del vicinato, che può essere uno spazio di forte tensione e conflitto tra individui e fami-

glie, ma il semplice riconoscimento funzionale di un ambito sociale per nulla istituzionalizzato ma chiaramente riconoscibile. Il vicinato è la forma che prende la pratica della vita domestica al di là della norma del *quartiere*. Mentre cioè il quartiere è uno spazio voluto dalla progettazione urbana (Cellamare 2011), il vicinato è uno spazio che "succede" nelle relazioni e transazioni che lo costituiscono. In linea di principio, il vicinato può esistere in qualunque contesto di sedentarizzazione, urbano o rurale, e non è correlato necessariamente alla densità abitativa. C'è da riconoscere, però, che il vicinato può essere più o meno facilitato, più o meno ostacolato nella sua germinazione.

In forma estremamente sintetica, vorrei sostenere che la "città moderna" è stata ed è ancora la nemica più spietata dei vicinati, uccisi in nome di un individualismo che si pone il compito primario di spezzare i legami sociali producendo soggetti finalmente autonomi, sganciati cioè dal contesto che li ha fisicamente prodotti (Simmel 1903). La metropoli che nasce con il consolidarsi dello stato nazionale, che ha nel capitalismo il suo riferimento produttivo e nella borghesia la sua classe sintomatica, non ha più bisogno da un lato delle mura, dato che la questione della sicurezza viene ora dislocata ai confini nazionali, e dall'altro dei vicinati, dato che la produzione di soggetti moderni, vale a dire i cittadini, presuppone il loro inserimento in contesti produttivi e di socializzazione nuovi, non ereditati. In questo ambiente produttivo e sociale la porta di casa diventa uno spartiacque impermeabile, in cui l'interno è l'unico veramente posseduto in termini di rapporti sociali, un vero spazio alternativo rispetto a tutto lo spazio pubblico, ridotto a luogo di transazioni economiche scollegate dalle relazioni sociali. In questo consiste la "libertà" della metropoli e il paradosso del suo rapporto irrisolto con la felicità degli individui, che ci offre un indizio importante per provare a risolvere l'enigma iniziale degli ex baraccati che sentono di aver perduto qualcosa nel momento in cui hanno conquistato una casa (e la sua porta):

Ed è solo l'altra faccia di questa libertà il fatto che a volte non ci si senta da nessuna parte così soli e abbandonati come nel brulichio della metropoli: qui come altrove, non è detto affatto che la libertà dell'uomo si debba manifestare come un sentimento di benessere nella sua vita affettiva. (Jedlowski 1995: 49)

In questa contrapposizione simbolica e pragmatica dello spazio il cittadino moderno deve trascorrere gran parte del suo ciclo vitale "in movimento", tra la casa e il lavoro, il lavoro e la scuola dei figli, la scuola e gli spazi ricreativi istituzionalizzati, in un flusso che «...mette in discussione l'esistenza stessa della città [...] come *polis*, come espressione politica del-

le forme di convivenza» (Cellamare 2011: 25). La metropoli (come epitome della modernità) intende scollegare i rapporti sociali dai rapporti economici: da un lato gli amici, dall'altro i colleghi, di qui le persone con cui ho un legame affettivo (anche negativo) e dall'altro coloro con i quali intrattengo transazioni economiche.

Il razionalismo modernista applicato alla città sembra proporre un modello di vicinato nelle sue pianificazioni urbanistiche, ma la sua modellizzazione è fallimentare proprio perché pretende di imporre relazioni sociali senza tener conto della forma delle transazioni economiche. È proprio il suo pianificare che non conduce all'effetto voluto, dato che il vicinato è una prassi che si consolida adeguandosi alla forma sociale che si trova ad abitare, che dipende cioè dalle effettive relazioni sociali potenzialmente esistenti. A Roma, però, i negozi da sempre vuoti del serpentone di Corviale o l'occupazione dei "ponti" del Laurentino 38 sono il segno tangibile di quel fallimento, che ha preteso di imporre un vicinato come struttura di relazioni astratte. Roma, sotto questo aspetto, si caratterizza per essere una metropoli molto peculiare, addirittura anomala per gli spazi concessi alla produzione abusiva e informale (Cellamare 2010).

Nello spazio dell'Urbe, infatti, la contrapposizione tra forme di vicinato "irrazionali" (dove economie e amicizie si intrecciano senza soluzione di continuità) e razionalità dell'abitare borghese moderno diventa particolarmente evidente. La crescita della città sotto la spinta dell'urgenza abitativa da un lato (con le borgate spontanee e le autocostruzioni) e della speculazione edilizia dall'altro ha portato alla formazione di interi quartieri in cui le esigenze "comunitarie" delle vecchie forme di insediamento popolare si trovavano insaccate dentro aree completamente abbandonate al fasullo razionalismo spersonalizzante degli "intensivi" (Insolera 2011: 245ss).

Nella forma della città preunitaria la convivenza di nobiltà, artigiani e "generone" produceva un senso sostanziale di vicinato caratterizzato dalla forma tipicamente medievale concentrata entro le mura aureliane, ma un tale contesto di vicinato precedente non è stato completamente sostituito da una razionalità imperante (come nella Parigi di Haussmann) e quindi suoi frammenti sono da un lato sopravvissuti (in alcune zone della città medievale scampate agli sventramenti e alla gentrificazione, ad esempio) e dall'altro hanno potuto riprodursi nelle periferie auto-costruite dal proletariato "paesano" e contadino. Un po' come l'uso del dialetto a Roma è rimasto profondamente legato alla città che non voleva diventare capitale moderna (Herzfeld 2011), così l'uso degli spazi domestici ha continuato in molti casi a ricalcare la forma del "paese". Un paese sempre più sotto assedio, sempre meno libero di strutturarsi in autonomia quanto più il gioco

della speculazione edilizia si è fatto pervasivo andando a consumare l'agro romano (Berdini 2010).

#### 4. Una tipologia delle occupazioni romane

In questo quadro, la "questione casa" a Roma ha avuto sempre una connotazione sociale densa di tensioni morali e culturali, che trascendono inevitabilmente l'urgenza, il bisogno e anche il diritto alla casa, per espandersi facilmente nel diritto alla città (Lefebvre 1968), vale a dire un senso più ampio di possesso sociale dello spazio che legittimi la "casa" come, appunto, una porzione di diritto della città, cercando sempre «di rispondere all'interrogativo "come vivere assieme"» (Sebastianelli 2012: 31). I diversi comitati e coordinamenti di occupazione che dalla fine degli anni sessanta hanno costituito un interlocutore imprescindibile della questione abitativa nella città di Roma sono stati quindi sempre "politici", e si possono suddividere in tre tipi diversi sulla base della "porta di casa" che istituiscono e del tipo di vicinato che sollecitano.

1. *Il centro sociale*. C'è senz'altro il modello della "comune" che ha preso vita nelle occupazioni dei centri sociali autogestiti (Mudu 2012). In questi modelli prevale l'intento politico dell'autoaffermazione, l'esigenza abitativa quasi mai è emergenza, lo spazio interno dell'occupazione è vissuto come sostanzialmente non frazionato, o ridistribuito per specifiche attività (palestra, bar, sala esposizioni, sala musica). La porta in questo caso è il portone d'accesso ma, all'interno, quel che è stato occupato è pensato come condivisibile, se non condiviso.

Graficamente, l'occupazione di un centro sociale si configura in questo modo:

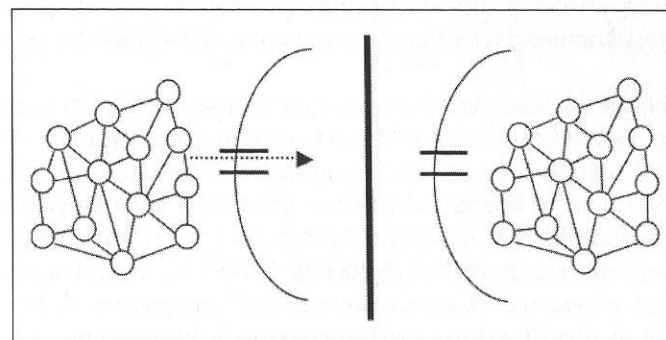


Fig. 1 Il modello centro sociale.

In questo caso un gruppo di individui (raffigurati dai cerchi) si costituisce come comunità intenzionale (Shenker 1986; Brown 2002) vale a dire come una rete solidale di individui non legati da parentela, che occupa lo spazio (freccia tratteggiata) e vi si ridispone rifunzionalizzandolo. La porta (le due linee parallele che solcano il semicerchio, limite dello spazio occupato) è una sola e tale rimane dopo l'occupazione, con accesso controllato in ingresso e in uscita. In questo modello il vicinato non ha necessità di costituirsi come rete di nuclei familiari, in quanto è "superato" nella rete di relazioni individuali che preesistono e che si formano. È negato soprattutto dall'inesistenza delle porte di casa dei nuclei familiari (assenti), dato che il vicinato, come abbiamo detto, è uno spazio relazionale tra le porte di casa, che qui non ci sono.

All'estremo opposto si collocano invece quei modelli di occupazione tutti centrati sulla struttura abitativa, che deve essere uno stabile sfritto o non ancora assegnato. In questo caso l'occupazione funziona di fatto come una forma di servizio sociale sussidiario che compensa l'inadeguatezza delle istituzioni pubbliche, e tratta gli occupanti come singoli nuclei familiari (rappresentati nella figura 2 secondo la notazione delle relazioni parentali in uso tra gli antropologi: cerchi come femmine; triangoli come maschi; linee orizzontali che legano dall'alto indicano fratelli; linee orizzontali che legano dal basso indicano l'accoppiamento; linee verticali indicano la relazione genitori/figli). Questi nuclei familiari sono in sostanza le unità minime in emergenza abitativa cui assegnare un alloggio. Qui la porta di casa è tale e quale alla porta delle case della "città moderna", è l'obiettivo da raggiungere. A Roma si caratterizzano per questo modello in particolare le occupazioni organizzate e gestite dal movimento neofascista CasaPound cui, non a caso, possono partecipare solo cittadini italiani. La solidarietà del gruppo occupante è pre-politica, di fatto garantita da una generica comunanza nazionale e non entra nella vita relazionale delle persone.

In questo caso, l'occupazione riproduce il modello della città moderna. Le porte di casa preesistono e il loro possesso da parte dei nuclei familiari costituisce l'obiettivo stesso dell'occupazione. Quel che conta è la rigida contrapposizione tra interno ed esterno, demarcata dalle singole porte di casa. Il pianerottolo è già il resto del mondo, non ci costituisce una relazione strutturale all'interno dell'occupazione. Il vicinato non ha ragione d'essere: vi può essere una finalità di intenti nell'organizzare l'occupazione (assemblee di pianificazione dell'occupazione) ma una volta "dentro" i

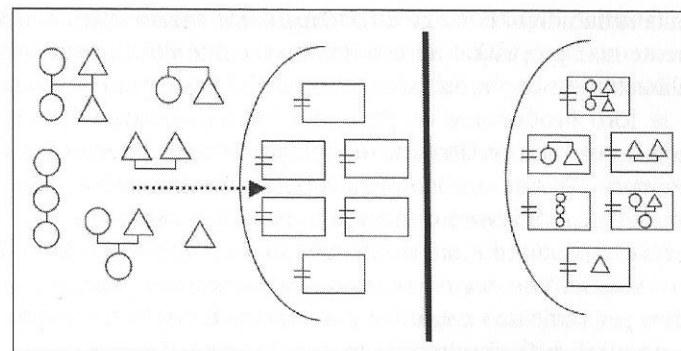


Fig. 2 Il modello di occupazione borghese.

singoli nuclei agiscono in totale autonomia (irrilevanza o assenza delle assemblee di gestione).

Le occupazioni più interessanti se considerate dalla prospettiva della porta di casa sono sicuramente quelle in cui il vicinato non viene né "superato" in uno spazio comune né negato nella razionalità borghese, ma invece attivamente perseguito come finalità dell'occupazione stessa.

Il modello teorico è il seguente:

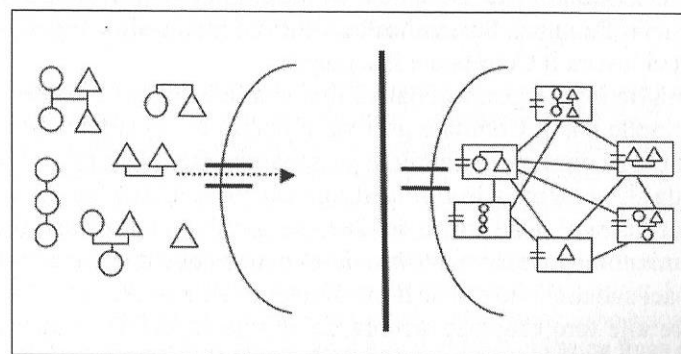


Fig. 3 Il modello del vicinato.

Nuclei familiari distinti vanno ad occupare uno spazio abbandonato, originariamente non progettato ad uso abitativo e che deve quindi essere rifunzionalizzato (ex scuola, fabbrica, clinica). Le porte di casa vengono costruite e la loro produzione da parte dei nuclei costituisce l'occasione fondamentale per la co-produzione di vicinato attraverso reciprocità e transazioni economiche che si saldano su amicizia e solidarietà di classe interetnica. In sostanza, il lavoro di occupazione non si risolve in un atto puntuale condotto da individui ma si sviluppa in un processo continuo attuato da nuclei familiari che segmentano lo spazio occupato (originariamente ininterrotto) per farne una sequenza interconnessa (vicinato) di nuclei abitativi riconoscibili e distinti tramite le singole porte di casa.

Questo modello, seppure presente almeno in alcune occupazioni gestite da diversi comitati (Action, Blocchi Precari Metropolitani, Coordinamento di Lotta per la casa), trova probabilmente la sua massima espressione nel lavoro del Comitato popolare di lotta per la casa, in particolare nelle occupazioni di via delle Acacie 56, a Centocelle, e in quella di via Tuscolana 1113. La prima è l'ex scuola elementare Amerigo Vespucci, occupata nel maggio 2009, che ospita più di quaranta nuclei famigliari. La seconda è l'ex ITI statale Hertz, occupato nel novembre 2011, che ospita più di venti nuclei. In entrambe queste occupazioni è evidente la volontà cosciente di costruire un modello abitativo che corrisponda alle esigenze di vicinato delle famiglie occupanti.

Quanto a leadership, il comitato popolare di lotta per la casa coincide per molti versi con la sua fondatrice, vale a dire Pina Vitale, che ne è l'anima e il braccio principale, assieme a un nucleo di comprovati attivisti che include Silvia Paoluzzi, Serena Malta, Giulio Zabeo e altri. Il percorso attraverso cui lavora il Comitato è il seguente.

Le famiglie in emergenza abitativa fino alla fine del 2012 si rivolgevano a uno sportello che il Comitato gestiva in piazza del Quatticciolo e di cui erano venute a conoscenza tramite il passaparola. Ogni famiglia compilava una scheda che assieme alle altre costituiva la "base di dati" su cui organizzare le occupazioni. Dall'inizio del 2013 lo sportello non è più attivo dato che il comitato non riesce a smaltire le esigenze delle diverse centinaia di famiglie del suo archivio e schedarne di nuove senza avere la possibilità di rispondere alle loro esigenze sembra un'attività superflua in questa fase. Data l'attuale situazione demografica della città di Roma, in cui gli stranieri costituiscono oltre il 10 per cento della popolazione totale e mediamente si collocano nelle fasce più basse di reddito e occupazionali, è stato inevitabile che lo sportello divenisse "multietnico", prestando quindi attenzione alle esigenze abitative degli italiani e degli stranieri insieme. I gruppi na-

zionali più rappresentati sono quelli di provenienza nordafricana, con una preponderanza di famiglie con membri marocchini, egiziani, tunisini, ma non mancano europei dell'est, sudamericani e europei occidentali, oltre ovviamente agli italiani.

In vista di una nuova occupazione, il Comitato convoca la lista degli iscritti allo sportello, e comincia ad articolare i tempi della lotta. Per esempio, via delle Acacie si è realizzata come occupazione stabile dopo due sgomberi di tentativi precedenti. Lo stesso è avvenuto per la scuola Hertz, che non è stata sgomberata dalle forze dell'ordine solo alla terza occupazione, dopo un fallito tentativo alla ex Clinica San Giorgio, a viale delle Medaglie d'Oro, e l'occupazione simbolica della Chiesa di Santa Maria Maggiore.

L'occupazione, fin dalla sua prima fase, prevede il coinvolgimento di tutti i potenziali "inquilini" che hanno già avuto modo di conoscersi nelle riunioni di coordinamento. Una volta dentro, lo scopo dell'occupazione è quello di ricostituire lo spazio occupato frazionandolo in unità abitative. Il punto insieme politico e teorico centrale del modello è proprio questo: le unità non sono solo simulacri o suddivisioni formali, ma devono diventare veri appartamenti, con tanto di porta.

Il lavoro quindi è una complicata articolazione di auto-costruzione, che prevede la messa in opera di complesse attività murarie, impianti elettrici, sanitari e idraulici per ogni unità abitativa. Con il lavoro condiviso si recuperano alla città spazi inutilizzati, e li si integrano in contesti di vicinato. Pina Vitale ha chiaro il suo orizzonte operativo, in cui il decoro diventa – è il caso di dirlo – la porta di ingresso per la coscienza di classe. Con le sue parole (intervista registrata da Silvia Paoluzzi nel maggio 2011):

L'essere umano secondo me la prima cosa che gli va insegnata è non perdere mai la dignità di essere umano appunto. L'essere umano ha diritto a vivere in maniera dignitosa. E questo a volte va insegnato. Io non tollero che in una situazione di occupazione ci siano un bagno con venti persone che per andare al bagno alla mattina debbano timbrare il cartellino... cioè una cosa secondo me.[...] Via delle Acacie oggi rappresenta in questa città tutto questo che io ho detto fino adesso. Un posto dove, con ventimila difficoltà. Con ventimila difficoltà si cerca di conciliare tutto quello che appunto dicevo prima. Le famiglie sono molto restie, naturalmente, a recepire. Loro ti dicono io ho bisogno di casa chi se ne frega del resto. Ho risolto il mio problema chi se ne frega degli altri. È ovvio... ma quando vivi in una società dove l'egoismo è.... parte imperante di questa vita è ovvio che poi ti vai a scontrare con questo tipo di cultura, è normale. Io me ne rendo conto e cerco di combatterla fin dove posso. Però, devo dire che via delle Acacie ha creato degli spazi di eccellenza.

Come è evidente da queste parole, il Comitato si pone un esplicito compito didascalico e formativo, che non si limita a gestire "l'emergenza casa": «Vedi, io non mio batto per la cuccia nel senso che ognuno di noi ha diritto di abitare, ma il problema è che secondo me bisognerebbe cominciare a pensare ad una città diversa» (intervista rilasciata da Pina Vitale a Vanja Boccuccia e Letizia Pasculli l'8 maggio 2012). Lo sforzo politico diventa quindi un obiettivo pedagogico che restringe obiettivamente gli spazi di libertà per gli individui, ricostituendo la duplice valenza semantica del termine "legame": legati da una fitta rete sociale di vicinato, gli occupanti, in quanto meno indipendenti, sono anche meno liberi. La costruzione dell'occupazione come spazio che sia insieme decoroso e condiviso impone forme di controllo collettivo che da un lato stridono con la concezione "solitaria" del vivere metropolitano, dall'altro recuperano molte delle strategie di controllo sociale delle comunità "paesane". Il regolamento affisso all'ingresso dell'occupazione di via delle Acacie esemplifica chiaramente questo stile sociale:

Il Comitato Interno d'Occupazione è presieduto da un rappresentante promotore del CPLC e dagli eletti dell'Assemblea d'Occupazione.

Il Comitato Interno d'Occupazione convoca gli occupanti, assicurandosi che tutti ne ricevano informazione, alle assemblee, alle riunioni e alle iniziative politiche sociali riguardanti gli scopi e le problematiche della lotta e delle attività a questa collegate.

Non si delega e si partecipa in prima persona per cui è necessario che ogni nucleo familiare garantisca la partecipazione alle assemblee e alle iniziative promosse dal Comitato Interno d'Occupazione. L'assenza è giustificata solo per motivi eccezionali essendo la partecipazione attiva l'unico strumento per una corretta presa di coscienza sulle proprie necessità e problematiche.

Al fine che all'interno dell'occupazione si installi un clima di serenità e di armonia è assolutamente necessario avere un comportamento socievole, corretto e rispettoso delle esigenze della collettività.

Il Comitato Interno d'Occupazione congiuntamente al Comitato Popolare di Lotta per la Casa farà osservare in primo luogo la regola del "buon vivere collettivo" piuttosto che quella "del vivere meglio individuale". Non si permetterà a che qualcuno spinga il Comitato e/o il CPLC a diventare giudice e forza repressiva. Per questo ci sono le istituzioni corrispondenti.

Affinché non si perturbi la convivenza sociale all'interno dell'occupazione dovranno essere comunicate preventivamente al Coordinatore del Comitato Popolare di Lotta per la Casa eventuali dipendenze da alcol, droghe da parte degli occupanti o frequentatori.

Non sono assolutamente tollerati e saranno immediatamente e prioritariamente sanzionati:  
il razzismo;

la violenza sui minori e sulle donne e sulle persone più deboli in generale; lo spaccio di sostanze stupefacenti di qualsiasi tipo.

La sanzione prevista è l'allontanamento immediato dall'occupazione.

La designazione di un Comitato Interno d'Occupazione permetterà di orientare le nuove esperienze di lotta all'interno della politica che il Comitato Popolare di Lotta per la Casa ha fino a questo momento perseguito evitando la frammentazione, l'abbandono e la demotivazione causate dall'inesperienza e dalle difficoltà che la lotta inevitabilmente produce. Inoltre promuove attraverso la solidarietà e il Mutuo Soccorso una coerente linearità tra le differenti fasi della lotta per il raggiungimento del fondamentale diritto umano, quello che ha come obiettivo ultimo l'abitare decorosamente e dignitosamente in una casa (occupazioni permanenti, temporanee e simboliche, eventuali collocazioni e residence, assegnazione della casa).

Per affermare la realizzazione concreta degli scopi e degli obiettivi di cui sopra il Comitato Popolare di Lotta per la Casa garantirà che all'interno di ogni Comitato Interno d'Occupazione si applichi un regolamento idoneo al fine di amministrare e gestire la vita sociale, collettiva e privata, dei partecipanti e degli abitanti della struttura occupata e appianare eventuali contraddizioni.

### Conclusioni

Per concludere, e per tornare alle considerazioni teoriche con cui avevo aperto sul ruolo del vicinato nella costituzione dello spazio sociale, possiamo dire che le occupazioni del CPLC propongono un modello alternativo per l'abitare metropolitano che paradossalmente travalica di molto le esigenze immediate dettate dall'emergenza (persone sotto sfratto o senza tetto) per proporsi come modello positivo di convivenza. La realizzazione di questo modello, tutt'altro che ovvia o pacifica, si attua recuperando un senso "nostalgico" della porta di casa come spazio di transizione e non di separazione e trascina con sé almeno quattro implicazioni socio-culturali che elenco brevemente come proposte innovative derivate proprio da questa concezione romantica e rurale dello spazio abitativo ri-semantizzato in contesto urbano.

Sul piano ecologico, questo tipo di occupazione azzerà il consumo di suolo e la terribile espansione abitativa verso l'agro romano, dato che si basa tutta sul riutilizzo e si contrappone esplicitamente alla costruzione di nuovi vani.

Sul piano socio-culturale, le occupazioni del CPLC si pongono esplicitamente come post-nazionali e interculturali, riconoscendo un dato di fatto comune a tutte le grandi città italiane e molto diffuso in ampie aree del paese: la presenza della diversità culturale e religiosa, che non può e non deve

essere relegata nell'altrove sociale ma va integrata come condizione "normale".

Sul piano economico, sono occupazioni che spingono all'autocostruzione, con poche transazioni monetarie, sul modello di una reciprocità generalizzata. Questo modello, soprattutto, contesta la linearità del processo economico produzione-distribuzione-consumo, introducendo al centro della sua essenza il concetto di "cura", intesa come recupero, riutilizzo, ri-funzionalizzazione degli spazi per consentire una cura dei corpi che li abitano.

Sul piano più generalmente simbolico, la specificità dell'ordine economico di queste occupazioni contesta il sistema delle merci come esasperazione prometeica della funzione creatrice (*homo faber*) per insistere invece sul riuso, sulla manutenzione, sull'umile lavoro della dedizione (*femina curans*).

Allora non è un caso che un sistema di occupazioni centrato sulla cura sia concepito da un gruppo in larga parte femminile, che ha saputo recuperare sul piano politico quel che tradizionalmente avviene nella sfera domestica. Concludo quindi con le parole di Pina Vitale che spiegano meglio di quanto potrei mai fare questo legame tra sfera domestica, riproduzione, funzioni "femminili" di cura, trasmissione del sapere e spazi sociali attraverso le porte di casa del vicinato:

Io non parlo mai dei miei figli... io dico sempre che all'Angelo Mai ci stanno i miei figli perché sono quelli creati da un rapporto politico, quindi mi diventano miei figli. A via delle Acacie ci stanno i miei figli perché, sono appunto quelli nati dal mio rapporto politico con loro, che io, in maniera anche egoistica dico sono i miei figli. Certo, poi i figli crescono, non sempre fanno la scelta politica che uno vuole... può essere che diventino anche un'altra cosa, non lo so. Tra qualche anno però voglio dire. Non è sbagliato questo. Io sono convinta che se i miei figli politici dovessero fare un'occupazione la farebbero così come l'abbiamo voluta. Io sono convinta di questo: che l'eccellenza la creerebbero anche loro.

### Bibliografia

ABU-LUGHOD L.

2008 *Writing Women's Worlds. Bedouin Stories. Fifteenth Anniversary Edition*, Berkeley - Los Angeles - New York.

APPADURAI A.

1996 *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, trad. di P. Vereni, Roma 2001.

BERDINI P.

2010 *Breve storia dell'abuso edilizio in Italia. Dal ventennio fascista al prossimo futuro*, Roma.

BROWN, S.L. (a cura)

2002 *Intentional Community: An Anthropological Perspective*, Albany (NY).

CARPANETO R. - GERINDI S. - ROSSI A.

2007 *Pasolini e le borgate. Storia sociale della casa a Roma*, Roma.

CELLAMARE C.

2010 *Politiche e processi dell'abitare nella città abusiva/informale romana*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 97-98, pp. 145-167.

2011 *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Roma.

GRIMALDI F.

2007 *Non tacere* (Documentario 57'04''), Blue Film.

HERZFELD M.

1997 *Structural Nostalgia: Time and Oath in the Mountain Villages of Crete*, in *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation State*, pp. 109-138, New York - London.

2011 *Evicted from Eternity. The Restructuring of Modern Rome*, Chicago.

INSOLERA I.

2011 *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo. Nuova edizione ampliata con la collaborazione di Paolo Berdini*, Torino.

JEDLOWSKI P.

1995 *Introduzione a Le metropoli e la vita dello spirito* di G. Simmel (1903), pp. 7-32, Roma.

LEFEBVRE H.

1968 *Il diritto alla città*, trad. di C. Bairati, Padova 1970.

MUDU P.

2012 *I centri sociali italiani: verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti*, in «Partecipazione e Conflitto», V(1), pp. 69-93.

PEREC G.

1974 *Specie di spazi*, trad. di R. Delbono, Torino 1989.

RIHTMAN-AUGUŠTIN D.

2003 *Etnologia e etnomito*, in «Lares», 69(1), pp. 121-134.

SAHLINS M.

1972 *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, trad. di L. Trevisan, Milano 1980.

SEBASTIANELLI S.

2012 *Le occupazioni a scopo abitativo e le altre forme dell'abitare*, in *Paesaggi dell'inclusione. Politiche degli spazi, re-indigenizzazione e altre malattie del territorio romano*, a c. di F. Pompeo, pp. 31-44, Novara.

SHENKER B.

1986 *Intentional Communities: Ideology and Alienation in Communal Societies*, London - Boston.

SIMMEL G.

1903 *Le metropoli e la vita dello spirito*, a c. di P. Jedlowski, Roma 2002.

1909 *Ponte e porta. Saggi di estetica*, a c. di A. Borsari e C. Bronzino, Bologna 2011.